

## **CORSI PER OPERATRICI E VOLONTARIE DEI CENTRI ANTIVIOLENZA DI D.i.Re**

***“Lavorare con le donne migranti.***

***I centri antiviolenza nella sfida dei cambiamenti in atto”***

***6-7 maggio 2016***

**Introduzione di Lella Palladino**, Sociologa, esperta in tematiche di genere. Componente del Consiglio Nazionale di Di.Re Donne in rete contro la violenza.

Il lavoro con le donne migranti risulta uno dei temi più sentiti tra le operatrici dei centri antiviolenza, in quanto, spesso, ci pone di fronte ad una possibile inadeguatezza; le competenze in questo specifico tema, risultano sempre in costruzione, pertanto ne parliamo, a livello simbolico, in una città che presenta da un lato grandi problematiche, dall'altro una grande tradizione di accoglienza. Ne parliamo in questa sede perché la Cooperativa Dedalus è una delle realtà italiane che meglio lavora da un punto di vista di promozione culturale ma anche a livello di promozione e servizi offerti sul territorio.

Ci occuperemo di una riflessione concettuale, ma soprattutto dell'operatività messa in atto nei centri.

**Elena de Filippo**, professoressa a contratto di Sociologia delle migrazioni presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università degli Studi di Napoli Federico II e presidente della Cooperativa Sociale Dedalus.

Mi occupo di migrazione dalla metà degli anni '80, iniziando a collaborare con la Coop. Dedalus, che fu istituita nel 1981 e si occupava prevalentemente di studi e ricerca, quindi su un piano teorico, per poi spostarsi, negli anni successivi, all'operatività, passando prima per la formazione, soprattutto degli operatori pubblici e poi grazie all'attività di ricerca, si è cominciato a proporre politiche pratiche ed interventi sul territorio.

Fin dai tempi dell'Università, facendo parte di un gruppo di studenti che si occupava di tale fenomeno, mi veniva consigliato di occuparmi di donne migranti, infatti è stato un tema centrale sia nello studio del fenomeno che nell'organizzazione e gestione dei servizi sul territorio.

#### PRESENTAZIONE PARTECIPANTI....

Il tema delle donne migranti è complesso, si trasforma con il passare del tempo, ma allo stesso modo, presenta delle costanti, infatti è necessario comprendere che parliamo di un universo (sono le donne del mondo) che vengono da paesi differenti, esperienze totalmente diverse e che hanno progetti di varia complessità. Parliamo quindi, di un'estrema varietà e risulta difficile ricomporre in un unico concetto "la donna migrante".

La donna migrante è una donna che ha, rispetto ad altre donne, una difficoltà in più, quella di vivere in un contesto diverso dal proprio; ciò, anche da un punto di vista dell'operatività, risulta un suggerimento, per non dare nulla per scontato, ovvero, pur essendo formati su uno specifico approccio, potrebbe essere completamente smentito dal prossimo caso che ci troveremo davanti. Il tema della cultura, non fa emergere solo il problema linguistico che si presenta nell'approccio con una donna straniera, ma quello di cercare una relazione di fiducia, che nel caso di donne che provengono da contesti culturali differenti, significa far capire che non la si giudica, che si ha qualcosa in comune, ciò anche attraverso la simbologia, riuscendo a scambiare qualche elemento culturale che faccia capire che non si sta giudicando.

Rispetto al tema generale delle donne migranti, ci sono tanti aspetti differenti che incontriamo, ma anche tanti elementi di continuità, infatti, occorrono delle riflessioni di confronto con il passato per capire tali elementi. Le donne migranti del passato, sono sempre state viste come un "anello al seguito della catena migratoria". Negli studi sulle migrazioni europee, degli anni '50 -'60, che vedevano l'Italia coinvolta come paese di arrivo, le donne arrivavano solo in un terzo stadio, quindi dopo i maschi, che solitamente avevano progetti migratori di breve durata; le mogli venivano lasciate nel paese di origine e solo successivamente c'era il ricongiungimento. Quando arrivavano le donne, erano considerate soggetto "passivo", parte non attiva del mercato del lavoro. Con il quarto stadio, arrivavano anche i figli che in genere, venivano lasciati con i nonni nei paesi di origine, oppure nascevano direttamente durante l'esperienza migratoria.

In precedenza, nella grande migrazione trans-oceanica, la donna è sempre stata descritta come soggetto debole, come elemento "trainato" dell'esperienza migratoria.

Negli anni '70 invece, c'è stata una diversa lettura delle migrazioni, sono cambiate le chiavi di lettura dei fenomeni migratori e le statistiche rispetto a tali studi, che in precedenza non avevano mai analizzato una differenza di genere. Successivamente si inizia a valutare quale sia stato il contributo delle donne nelle partenze, nelle dinamiche dei contesti locali. Un aspetto di notevole importanza, risulta essere quello che smentisce il concetto che siano le donne quelle più legate alle tradizioni, anzi spesso lo sono di più gli uomini. La donna ha sempre mediato maggiormente, tra il contesto familiare d'origine e la società.

Tante donne migranti che arrivano da tanti contesti differenti e che hanno figli adolescenti, spesso accettano nuovi stili di vita dei figli, rispetto ai loro mariti.

Sempre negli anni '70 è stato messo in evidenza, dagli studi di genere condotti, come le donne fossero uscite prima dalle famiglie e dalle campagne per approdare nelle città. Tuttavia nelle migrazioni post-fordiste, le donne assumeranno una visibilità in precedenza sconosciuta.

Dopo gli anni '70 c'è una visibilità, non solo numerica, delle donne ma anche rispetto alla loro esperienza migratoria. In generale, la femminilizzazione dei flussi migratori, viene vista come uno dei cinque punti di novità delle migrazioni post-fordiste.

Castles e Miller, affermano che a partire dagli anni '70 lo scenario cambia e si ha un fortissimo intreccio tra globalizzazione e migrazioni, tutti i paesi del mondo sono coinvolti in tale fenomeno, non ci sono più delle precise delineazioni tra paesi di partenza e di arrivo.

Un altro aspetto sulle migrazioni internazionali è una forte accelerazione delle migrazioni; mentre in passato avevamo modelli migratori molto ben definiti, attualmente non riusciamo a definire quale sia il modello migratorio presente in Italia o in particolare nelle nostre città.

Un altro aspetto è quello della politicizzazione delle migrazioni internazionali, a partire dagli anni '70, sono fortemente regolate da norme nazionali e sovra-nazionali. Fino agli anni '70 le migrazioni erano viste come una forma di opportunità economica, sia per i paesi di partenza che per quelli di arrivo, successivamente iniziano ad essere viste come una preoccupazione politica e sempre più, si tenta di gestirle dal punto di vista politico, cioè come gestione dei flussi di migrazioni internazionali e si prova a fare ciò, con accordi tra paesi.

Nel 1985 è presente il trattato di Schengen, ed è questo lo scenario nel quale leggere ciò che sta accadendo anche in Italia, che si trova coinvolta nelle migrazioni internazionali e più recentemente, il fenomeno delle migrazioni delle donne. In Italia una prima esperienza significativa migratoria, arriva dal terremoto del Friuli, che vede migranti che arrivano dall'ex Jugoslavia e contemporaneamente un'immigrazione proveniente dalla Tunisia.

Nei primissimi anni '70 il fenomeno che interessa particolarmente l'Italia, è quello che vede coinvolta la chiesa cattolica, infatti missionari iniziarono a portare in Italia donne provenienti dalle Filippine, da Capoverde, dallo Sri Lanka e dall'America Latina. A ciò si aggiunse un'immigrazione dall'Eritrea a causa della guerra Eritrea-Etiopia.

Le migrazioni delle donne in Italia iniziano con una loro forte invisibilità, in quanto arrivano nelle grandi città e vengono collocate da missionari e religiosi presso le famiglie della borghesia urbana. Le prime statistiche che vengono fatte sul fenomeno migrazione, nella seconda metà degli anni '80, mettono in evidenza la presenza delle donne che sono regolarmente inserite in Italia, che però non hanno una vita sociale. Queste donne venivano viste come una realtà omogenea e privilegiata; omogenea perché lavoravano tutte come colf presso famiglie borghesi, privilegiate perché avevano un posto dove alloggiare e un contratto di lavoro regolare. Erano privilegiate anche rispetto alla componente maschile che lavorava nelle campagne oppure come ambulanti, con maggiore marginalità.

In realtà, presto si capì che quelle donne non erano né omogenee, né privilegiate, perché si trattava di donne con esperienze diverse fra loro, con progetti diversi. E non erano privilegiate perché, rispetto all'alloggio che veniva offerto, c'era un forte elemento di segregazione e servilismo, con il tempo emergevano anche situazioni di violenza tra le mura domestiche.

Dopo gli anni '80 aumenta l'offerta di lavoro delle donne migranti e dall'altra parte cresce anche la domanda, in realtà si tratta esclusivamente di un lavoro di cura (ancora oggi, secondo i dati Istat, l'80-85% delle donne migranti lavora presso le famiglie in servizi di cura). Questa domanda di cura, peggiora le condizioni di lavoro delle donne, perché c'è maggiore concorrenza e le migrazioni subiscono bisogni non soddisfatti dai servizi del territorio. Il sistema di Welfare inizia ad entrare in crisi, cresce troppo l'offerta rispetto alla domanda, pertanto le donne che arrivano in Italia si ritrovano a lavorare in condizioni non ottimali. È da sottolineare che per tali donne è molto difficile dirigersi verso altre situazioni lavorative, nonostante molte di loro abbiano titoli di studio alti.

Evidenziamo, infine, che per queste donne è difficile essere madri, perché prive di sostegno familiare e non tutelate a livello lavorativo.

**Maria Grazia Ruggerini** ricercatrice IMED, esperta di tematiche di genere e di lavoro con donne migranti, presidente Associazione LeNove.

Stiamo affrontando un tema, il cui fenomeno, riguarda il 3% della popolazione mondiale, 240 milioni di persone, pertanto richiede una gestione politica. Ci troviamo all'interno di un cambiamento anche

dal punto di vista dell'esperienza femminista, che oggi viene toccata e ci attraversa.

Oggi le migrazioni sono un fenomeno circolare e transnazionale, le caratteristiche sono complesse, vi è insita violenza di vario tipo, che nella componente femminile, assume aspetti precisi e forti. Quando si entra in contatto con donne migranti emergono forme materiali, ma soprattutto simboliche, di violenza trasversale.

Cosa significa il meritabile incontro con l'altro/a da noi?

Ci si imbatte nel rischio di vivere in contesti interculturali. L'incontro con l'altro da noi, ci impone di de-costruire, almeno in parte, questa nostra rigida identità egocentrica. L'obiettivo è quello di farsi penetrare da altri saperi e culture, usi e costumi che non ci appartengono ma possono offrirci spunti di riflessione.

Su questo argomento, lo scorso mese, c'è stata una conferenza di Ágnes Heller (filosofa ungherese) che ha affrontato il tema dell'Europa, mettendo in evidenza come la questione dei diritti umani, mette in discussione la nostra cittadinanza, strutturata europea e il rispetto dei diritti umani fondamentali che dovrebbero essere quelli che ci impediscono di alzare muri ai confini delle nazioni.

Cosa vuol dire accogliere e cercare un percorso di empowerment e autonomia su questo argomento? Quali sono gli elementi che permettono il rispetto dei diritti umani, ma anche il rispetto degli usi e costumi, degli elementi culturali, che non possiamo occidentalizzare.

Nelle relazioni è presente un sottile confine tra libertà e non libertà.

Dopo una personale esperienza europea sul tema delle donne nei livelli decisionali (donne e potere), sono giunta alla conclusione, che l'Europa sia una fortezza chiusa in se stessa, molto autoreferenziale. Il mondo arabo - mussulmano invece è sempre stato molto vario a livello culturale; le donne sono state l'indicatore, il pretesto della colonizzazione. ES. questione velo, i colonizzatori hanno ritenuto eliminare il velo indicando ciò come indicatore di civilizzazione, trascurando altri diritti fondamentali, come quello del voto. Il tema dei diritti di cittadinanza è sempre stato un indicatore di grande importanza.

È necessario un confronto tra femminismi, ad esempio è azzardato affermare che quello arabo, cambi le sorti delle donne in quei paesi. Un femminismo laico invece ha spinto per la riforma del diritto di famiglia. Il femminismo in Algeria ha avuto un ruolo fondamentale durante la guerra di liberazione ed ha dato il via ad associazioni di impronta francese. Un femminismo molto importante in Tunisia con associazioni che hanno subito la repressione liberale.

Le primavere arabe hanno dato un'apertura ulteriore.

Sul tema dei diritti, la violenza non emerge in prima battuta; ad es. in Algeria il tema della violenza emerge come quella determinata dal terrorismo e presenta determinate specificità.

La Tunisia è il paese meno arretrato, dal 1956 hanno varato un Codice di Statuto Personale Paritario; hanno due giornate in cui si celebra la donna, l'8 marzo e il 13 agosto (data in cui viene varato il codice di statuto paritario). Si tratta di un diritto di famiglia, in relazione ai diritti delle donne (proibizione della poligamia, divorzio paritario, possibilità di beni comuni). Però, le donne, in materia di eredità non hanno gli stessi diritti degli uomini.

Nei Codici di Statuto Personale di Algeria e Marocco, differisce il valore di una testimonianza fatta in Tribunale, tra un uomo e una donna; inoltre, c'è differenza nel gestire i figli per una donna divorziata. Il Codice di Statuto Personale è qualcosa che ha regolato i diritti delle donne come soggetto specifico, si tratta di un diritto di famiglia che si sofferma molto sulle donne.

Ad es. in Algeria vige ancora il tutore, quando una donna si sposa deve avere un tutore che acconsente al matrimonio (un uomo). Si tratta di una questione di patriarcato. In Tunisia le donne hanno un buon grado di istruzione e l'attuale costituzione indica la violenza come un problema da sradicare, adottando tutte le misure necessarie; anche se tra le donne, il termine "violenza" non ha pieno riconoscimento. Anche in paesi dove vigono leggi paritarie perfette, come nel nostro paese, poi emergono di fatto differenze a livello pratico, come i differenziali salariali di genere.

Il tema del patriarcato emerge sempre, potremmo definirlo neo-patriarcato, come una forma ben radicata, dove la libertà femminile è stata abusata ed è emersa una nuova forma di dipendenza.

In sintesi il patriarcato si rinnova e agisce con nuovi strumenti.

## **GRUPPO DI RIFLESSIONE**

"Abbiamo il dovere di far rispettare i diritti umani fondamentali. Ma dove ci dobbiamo fermare, per ascoltare e rivisitare il nostro modo di essere, che ci mette di fronte ad un altro rapporto culturale, non necessariamente inferiore?"

- Non ci sono culture migliori di altre, ma possono esserci risvolti positivi e vantaggi, anche in un matrimonio combinato, (diversamente da quello forzato). Difficile da comprendere per chi non vive questo tipo di cultura. Tutto varia in base alle aspettative che si hanno (testimonianza donna marocchina).

- È presente una cultura patriarcale dominante sia per gli uomini che per le donne. Le donne possono considerarsi vittima di tale cultura, oppure considerarla situazione di normalità. Tale cultura patriarcale è fortemente correlata al matrimonio.
- In una visione di matrimonio combinato, dove si colloca il concetto di amore?
- In Albania, tutt'oggi si praticano matrimoni combinati, una sorta di contratto, che prende molto in considerazione la condizione economica del marito proposto e della sua famiglia (testimonianza donna albanese).
- A prescindere dalle diverse culture, ci sono valori universali nei diritti delle donne e non possono essere giustificati "in nome della cultura" (es. infibulazione, mutilazioni, rituali)

È fondamentale una presa di coscienza da parte dei soggetti, di quelli che sono i propri diritti ma anche i propri bisogni, percorso complesso, ma obiettivo fondamentale nel lavoro con le donne. Spesso siamo portate ad introiettare dei modelli che ci impediscono di leggere i nostri desideri. Il limite deve cadere nel momento in cui si lede la libertà dell'altro; tutelare il soggetto minore affinché la sua libertà venga agita. I diritti umani fondamentali sono un corpus che deve essere dialettico, aperto ma che deve avere capacità di revisione alla luce di altri apporti culturali. Non è un corpus fisso ma è una base di partenza, non da imporre ma da proporre con percorsi di presa di coscienza.

**Andrea Mornioli** coordinatore progetto La Gatta, poi progetto regionale Fuori tratta cooperativa Dedalus- Portavoce piattaforma nazionale antitratta.

Il fenomeno tratta-prostituzione è estremamente complesso, non c'è mai stato un momento, nel corso delle attività svolta, in cui è stato preciso e delineato. Qualsiasi approccio non è completamente definito. Sono significativi gli intrecci, di questi ultimi anni, tra tratta delle ragazze nigeriane e flussi di rifugiati richiedenti asilo; quasi il 70% -80% delle ragazze trafficate nigeriane, arriva mischiate ai flussi. Nell'ultimo Rapporto OIM si evince che dal primo gennaio al 31 marzo, sono entrate in Italia, attraverso i flussi, mille ragazze nigeriane. Tale fenomeno è in continua evoluzione: cambiano i soggetti coinvolti, le modalità di sfruttamento, le nazionalità di provenienza, pertanto è necessario un continuo aggiornamento degli strumenti, degli approcci, delle competenze e delle reti. Le donne nigeriane, oggi, a differenza del passato, sono a conoscenza di ciò che verranno a fare in Italia; mentre gli uomini riescono ancora ad essere adescati con la promessa di lavori di manovalanza. Attualmente, le ragazze nigeriane che arrivano in Italia sono sempre più giovani, anche minorenni, sono particolarmente vulnerabili in quanto hanno bassissima scolarità, sono fortemente

minacciate dal rito voodoo, hanno un'idea della sessualità molto semplice e quindi temono le richieste dei clienti. Per questi vari motivi cercano di lavorare in gruppo, ma ciò le penalizza dal punto di vista della contrattualità, ovvero sono costrette ad accettare qualsiasi richiesta del cliente, altrimenti un'altra accetterà al suo posto. Oggi stanno provando a tutelarsi un poco di più, utilizzando la strada solo come luogo "dell'aggancio" per poi usare case per consumare il rapporto con il cliente. Altra difficoltà per un possibile approccio degli operatori di questo settore, consiste nel fatto che in alcuni vicoli, nei quali lavorano, è presente anche il controllo della camorra, non sulla prostituzione, ma sulla zona.

Il rito voodoo consiste in una sorta di debito che le ragazze devono restituire e si aggira tra i trenta e cinquanta mila euro. Tale debito è contratto dalla famiglia per acquistare una casa o per mandare i figli maschi a scuola. Quando la famiglia non riesce a restituire la somma di denaro presa in prestito, viene proposto un viaggio alla ragazza, sancendo il debito alla presenza di uno stregone che fa il rito voodoo, prendendo qualcosa di personale della ragazza a livello simbolico. Arrivate in Italia sono controllate da una donna, la madame, spesso un ex prostituta, che specula sull'attività della ragazza. Quando la ragazza restituisce il debito fanno una sorta di festa di liberazione, ma la gran parte di loro continua a lavorare. Il lavoro delle operatrici, che entrano in contatto con tali ragazze, consiste nel cercare di rimandare il senso del non essere macchine che devono produrre soldi. Le ragazze hanno questo forte senso di responsabilità legato all'investimento che ha fatto la famiglia e la paura che possano fare del male agli stessi membri della famiglia. Si lavora con loro anche rispetto a tutta la questione degli aborti clandestini, cercando di dare una serie di informazioni, per far sì che si rivolgano ai servizi qualora vogliano interrompere eventuali gravidanze.

Per le donne dell'Europa dell'est, bulgare, romene, moldave o polacche, la situazione è diversa, è presente una prostituzione da povertà, cioè saltuaria, legata a particolari emergenze economiche. Quindi è facile trovare situazioni "miste" donne che lavorano presso famiglie come badanti e una due volte a settimana si prostituiscono per mettere da parte dei soldi che serviranno ad aiutare le famiglie nei loro paesi. Queste donne sono persone fortemente a rischio, in quanto si sta verificando un ritorno degli uomini albanesi per il controllo di tale circuito. Un particolare da sottolineare, che rappresentava un'arma per noi operatori, era il permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale, cosa non più applicabile per le ragazze dei paesi comunitari, pertanto è necessario lavorare sull'accompagnamento ai servizi e sulle cure sanitarie. È necessario porre attenzione anche sul cambiamento dei protettori nei confronti delle ragazze, infatti è diminuita la violenza per mantenere il controllo, a volte lasciano una piccola parte dei guadagni per confonderle ed evitare che scappino.

Fenomeno di recente osservazione riguarda ragazze molto giovani, dell'Europa dell'est, che mostrano segnali di forte sofferenza mentale o ritardi psicologici; è probabile che abbiano passato la loro infanzia in orfanotrofi e alla loro uscita da tali istituti, vengano adescate da questi uomini che le conducono in Italia. Inoltre è da evidenziare l'aumento dell'uso di sostanze stupefacenti ed infine va sottolineato che gli uomini che controllano le ragazze, effettuano degli spostamenti, ad esempio vengono trasferite da Napoli a Torino, per evitare che instaurino legami solidi con gli operatori. A Napoli c'è una presenza considerevole di rom romeni, maschi, sia in alcuni campi che in città, tra cui si sta diffondendo una sorta di prostituzione, i clienti sono principalmente maschi con età superiore ai quaranta anni, con bassissima scolarità e provenienti da situazioni di forte degrado sociale.

In questi anni, contiamo circa 250 persone uscite dai circuiti, non solo tratta, ma anche prostituzione e 104 mila accompagnamenti sanitari. In passato è capitato che le ragazze arrivassero alla denuncia oppure a scappare, grazie ai loro stessi clienti che si pongono come "salvatori".

Risultano indispensabili persone che sono uscite da tali circuiti e decidono di intraprendere un'attività che li vede operatori piuttosto che mediatori; loro hanno vaste capacità interpretative di quelle che sono le cosiddette dinamiche di strada.

Lo zoning è un meccanismo non coatto di individuazione di alcune aree della città, dove in qualche maniera la prostituzione non è oggetto di intervento repressivo. Questo per evitare una prostituzione conflittuale e repressiva. Fondamentale anche per il lavoro di strada degli operatori, che avrebbero maggiore probabilità di instaurare una relazione stabile con le ragazze. Negli ultimi mesi in Parlamento sono state presentate diverse proposte di riforma rispetto alla Legge Merlin, è presente un dibattito nazionale molto acceso, con diverse posizioni, alcune molto rigide, altre maggiormente disposte al confronto e al cambiamento. Il nodo è sempre quello della libertà di autodeterminazione della donna e del rispetto del proprio corpo. A monte, la prostituzione resta un fattore culturale molto forte e una questione soprattutto di genere; però con le ipotesi di controllo dell'esercizio, anche attraverso lo zoning, si ha la possibilità di avere un contatto con loro il più lungo possibile per poterle tutelare dal punto di vista dei diritti fondamentali.

Quando si afferma che la violenza è radicata nelle disparità di potere strutturali, diciamo allo stesso tempo, che non è presente solo nella generazione del corpo delle donne o nella prostituzione, ma questi concetti comprendono l'etica, la morale e non è possibile non guardare oltre, altrimenti si perde la possibilità di promuovere quel cambiamento, pertanto è necessario contaminare e farsi contaminare da altri mondi che si muovono.

**Valentina Torre** operatrice centro antiviolenza-antitratta Pronto Donna di Arezzo – Piattaforma nazionale antitratta

Il centro antiviolenza di Arezzo è attivo dal 1989, quando nei primi anni 2000 sono partiti i programmi di protezione a favore delle donne vittime di tratta e sfruttamento, ci si è attivati come centro antiviolenza. E dall'anno scorso ci occupiamo anche di richiedenti asilo. Riflettendo sulla discussione dell'identità e della sua complessità, come processo di trasformazione che ci aiuta a conoscere meglio l'altro ma anche se stessi, risulta evidente che per approcciarsi alla questione sfruttamento e violenza delle donne migranti è necessario tenere ferma la nostra identità come centro antiviolenza. Devono essere chiare le questioni teoriche ma anche operative che devono essere disponibili alla contaminazione con altre metodologie, perché cambiano i fenomeni e le persone. In base a queste tre aree, sicuramente sono diverse le linee di finanziamento, le regole e le modalità di approccio, ma quando si ha davanti una donna, l'obiettivo è mettere in atto un percorso di fuori uscita dalla violenza.

La violenza accumuna tutte le donne, essendo una questione di genere, cambiano ovviamente le procedure e i percorsi da attivare.

Facciamo l'esempio di una donna che viene segnalata dai carabinieri, ai servizi sociali...La donna viveva segregata in casa dal marito, dove erano presenti anche altre donne, (lei ghanese, lui italiano). La donna decide di andare via e trasferirsi in Danimarca ma lui la richiama minacciandola rispetto alla questione del permesso di soggiorno. Lei ritorna e lui riprende il suo progetto di vessazioni e controllo. L'uomo aveva un giro di sfruttamento di prostituzione e cercava di mettere anche lei nella condizione di doversi prostituire. La donna decide di denunciare, si attivano i servizi sociali per il figlio minore e la possibilità di ottenere l'art. 18 ha consentito di avere una serie di strumenti per la donna. Quindi parliamo di flessibilità degli strumenti a nostra disposizione (richiedenti asilo, articolo 18 e 18 bis).

Nella provincia di Arezzo, abbiamo attivato una serie di sportelli, che per scelta, abbiamo deciso di chiamarli "sportelli per donne in situazione di disagio" questo perché si è osservata una maggiore facilità di accesso da parte delle donne. È risultato di grande utilità per tutte quelle donne che non hanno consapevolezza della violenza e si presentano con varie richieste, dopodiché si effettua un'analisi del bisogno e si valutano gli strumenti da utilizzare.

È necessario entrare in relazione con la donna, considerandola alla pari, lasciando degli spazi di contaminazione culturale, senza che l'una prevarichi sull'altra.

L'elemento centrale, quando la violenza colpisce una donna migrante è l'isolamento, che rappresenta un fattore di rischio fortissimo, quindi mantenere degli elementi culturali che le fanno sentire meno sole, può risultare fondamentale.

Ritornando alla questione dell'universalità dei diritti e il rischio che si corre quando non si prova a calarsi nella cultura altra:

- **Gloria:** lavorando in Etiopia, nel 2012, per seguire un progetto per la scolarizzazione informale di minori delle zone urbane, affetti da HIV o sieropositivi. Si parla di scolarizzazione informale, perché in Etiopia, l'educazione è fortemente formalizzata e ciò implica dispersione scolastica dovuta ai costi della divisa, perché è obbligatoria una divisa scolastica e la maggior parte delle famiglie non può permettersi tale costo. I bambini quindi si recano in un centro diurno e la sera tornano a casa. Un giorno arriva al centro una bambina di 11 anni, con evidenti segni di uno stupro, sono state date le prime cure mediche, dopodiché si cerca di applicare un tipico protocollo occidentale, come quello utilizzato nei centri antiviolenza. In Etiopia esiste lo stupro, o meglio una pratica, che si applica alle bambine che iniziano ad essere in età fertile, l'uomo per poterle sposare, le rapisce e violenta. La polizia chiede una refertazione medica, che però era a pagamento, la famiglia non era disposta a pagare, ma lo fa l'associazione proseguendo con una denuncia. Il giorno dopo la bambina è sparita e la madre arrabbiata dice che non seguirà più la scolarizzazione e conferma che era stato contrattato il matrimonio con lo stupratore. Paradossalmente se non avessimo denunciato, la bambina avrebbe continuato ad aderire al programma di scolarizzazione. Quella metodologia non era condivisa in quel contesto...

-

**FOCUS** Matrimoni combinati, sono o non, percepiti come violenza...?

La lontananza dal contesto di origine permette di riconoscere alcune asimmetrie di genere e metterle in discussione. Riconoscersi come donna.

- Il matrimonio combinato è quello dove si accetta tutto ciò che è previsto dal patto ed anche la donna ha la possibilità di dettare delle condizioni. Quando nel patto c'è qualcosa che va contro il volere della persona, possiamo definirlo forzato. Tali modelli si adattano al contesto culturale di appartenenza.
- Anche nella cultura occidentale il matrimonio a suo modo, risulta essere un contratto...